

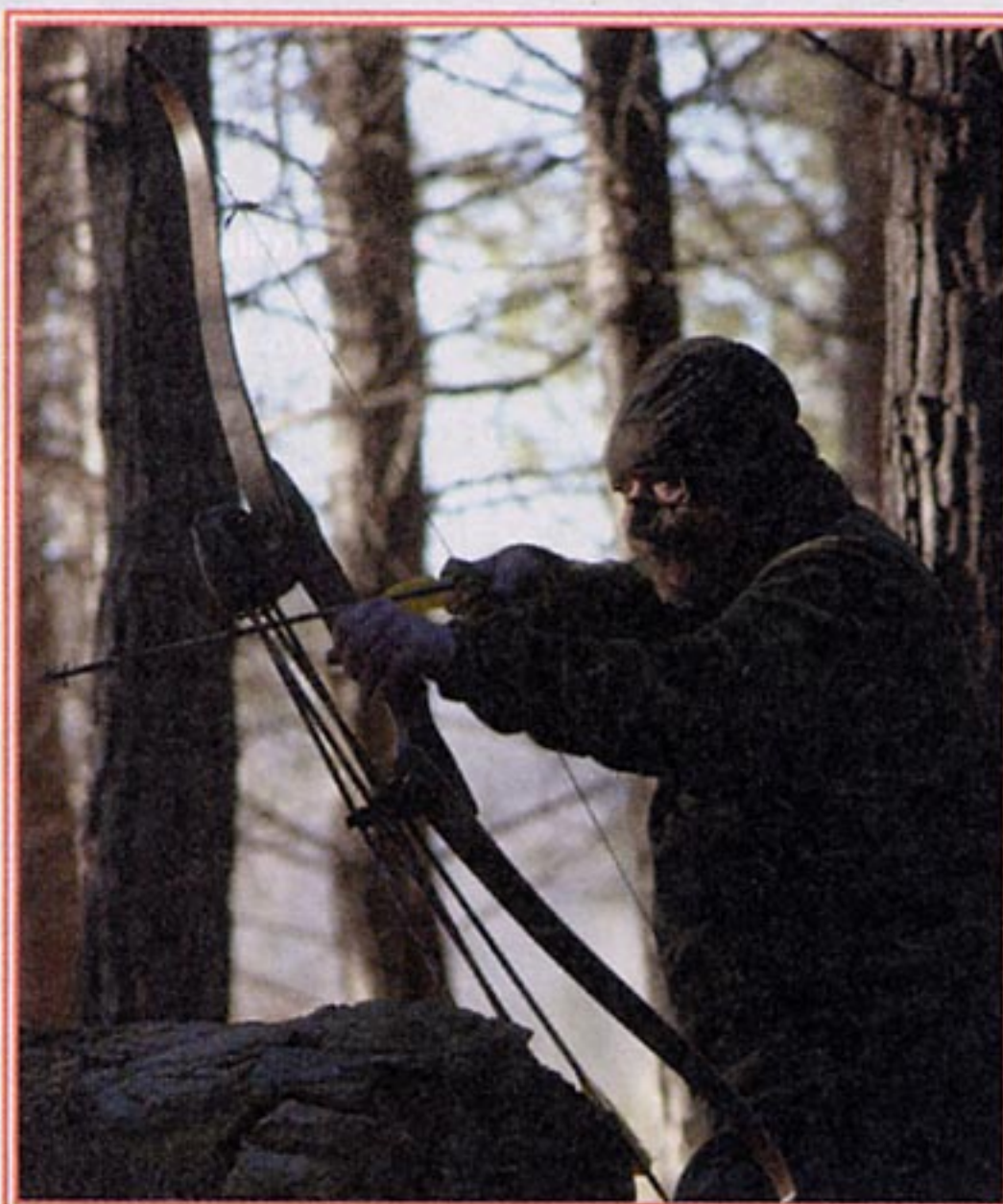
OLTRE LA FRECCIA

Quando la corda viene rilasciata scaricando tutta la sua energia, un filo, teso e ben visibile, lega il cacciatore alla preda

Cosa c'è oltre la freccia, cosa contraddistingue e caratterizza in modo così particolare la proiezione di abilità tecnica e astuzia che seguono la freccia in volo verso la preda? Cosa, in realtà, separa e unisce il cacciatore con l'arco con il significato di abbattere il selvatico che ha di fronte, utilizzando uno strumento così ancestralmente carico di significati legati alla nostra evoluzione?

Il cacciatore "insegue" la preda ma è allo stesso tempo a sua volta inseguito dal miraggio di catturarla, di essere un "grande" cacciatore e dalla voglia di dimostrarlo al mondo più che a se stesso, dall'ansia di non riuscirci comunque e sempre, da fantasmi che offuscano le mente e distolgono l'attenzione dall'obiettivo primario che ogni cacciatore dovrebbe porsi: l'abbattimento di un selvatico non può essere un evento fine a se stesso, ma va rapportato al ruolo che l'uomo ha nei confronti della Natura, del cui patrimonio siamo parte integrante, soprattutto se, andando a caccia, riusciamo a discernere tra logica e sentimento, tra desiderio e fame, tra ragione e istinto.

Nella caccia con l'arco tutto ciò è ancor di più a portata di mano e di mente per la distanza ravvicinata tra le due anime, più che tra i corpi e le rispettive propensioni e aspettative. Quando ci sono tutti i presupposti, emotivi, tattici e tecnici perché la corda venga rilasciata e scarichi sulla freccia tutta la sua energia, quel filo che lega il caccia-



tore alla preda è anch'esso teso e ben visibile. Lo sguardo del cacciatore è fissato sul punto esatto da colpire, la concentrazione sulla situazione che sta vivendo è totale e quando la freccia parte, l'arciere deve poterne seguire il volo senza perdersi neppure un "fotogramma" della scena nella quale ha il privilegio di trovarsi come "attore".

In quei brevi istanti che separano il gesto del rilascio della corda dall'impatto della freccia sul selvatico, sta il significato primo ed ultimo di tirare una freccia, come per migliaia di anni e milioni di volte prima di quel momento, anziché premere un grilletto.

La preda è nel punto giusto, la prospettiva è corretta, l'animale è tranquillo e tutti i sensi sono amplificati: vista, udito e odorato si fondono miscelando le rispettive percezioni, gli occhi si fissano sul punto da colpire ingigantendolo, il movimento delle braccia che aprono l'arco è

adeguato alla situazione e il gesto si completa automaticamente. Tutto si gioca nell'esatta percezione del volo della freccia: se l'arciere riesce a vederla e a sentirla mentre sibila, se il suo arco è silenzioso e non allerta l'animale allo scocco, se la sua mente registra alla perfezione ogni fotogramma, allora il significato primo e ultimo della scelta fatta sullo strumento da utilizzare sarà pienamente giustificata, non solo dalle evidenti potenzialità che tutti gli archi moderni hanno in termini di potere lesivo, ma anche dalla motivazione di fondo

che porta un arciere a diventare cacciatore e viceversa.

L'evoluzione porta alla continua ricerca delle prestazioni migliori, in tutto, ed è così anche nella tecnologia costruttiva degli archi moderni: i compound sono sempre più veloci ed efficienti, ma resteranno sempre un po' rumorosi, e da distanza molto breve, diciamo entro i 15 metri, sarà sempre più difficile "tenere" il colpo con lo sguardo; i ricurvi e long bow tradizionali non uguaglieranno mai le prestazioni degli archi tecnologici e richiederanno sempre un'ottima abilità tecnica, ma manterranno inalterato questo privilegio anche a tre metri di distanza (e succede). Filosofie diverse, entrambe valide al lato pratico, se l'arciere diventa abile nel tiro e quel filo oltre la freccia resterà sempre teso.

Daniilo Rosini
aica@fidc.it
349-5366760